

rapidamente possibile in una missione ONU. Sollecitiamo inoltre il Governo affinché promuova un'iniziativa dell'Unione europea, sul terreno politico e della cooperazione internazionale, volta ad accelerare la nascita a Timor Est di un nuovo Stato democratico ed indipendente, che sia in grado di garantire la convivenza multietnica e multireligiosa anche attraverso il rientro di profughi e deportati. Sollecitiamo infine il Governo affinché si adoperi nelle sedi opportune perché i responsabili dei crimini contro l'umanità commessi a Timor Est siano perseguiti e processati da un tribunale internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bianchi, che illustrerà anche la mozione Soro n. 1-00398, di cui è cofirmatario. Né ha facoltà.

**GIOVANNI BIANCHI.** Signor Presidente, cari colleghi, l'intervento a Timor Est è dovuto, per molti versi tardivo, ma rischia anche, per il contesto e la natura del terreno, di rivelarsi una trappola. È comunque bene andarci, è meritorio che l'Italia partecipi alla forza internazionale di pace.

Intanto, mentre non si ferma nell'isola la violenza dei miliziani, nuove vittime allungano il tragico elenco dell'odio etnico e, in qualche caso, religioso. Nell'agguato di sabato, certamente non l'ultimo di cui si ha notizia, sono cadute almeno nove persone ed i profili di quelle persone indicano uno degli aspetti della tragedia: l'intrecciarsi, appunto, dell'odio etnico con motivazioni religiose. La situazione si aggrava se si tiene conto dell'accusa che a perpetrare la strage siano stati, questa volta, militari appartenenti all'esercito regolare di Giacarta.

Tutti sappiamo della morte di una nostra compatriota, suor Erminia Cazzaniga, la religiosa canossiana barbaramente uccisa insieme ad una consorella timorese. Nata a Sirtori, nella Brianza lecchese, giovane operaia in una tessitura, poi monaca, dal 1960 presente a Timor Est,

allora colonia portoghese. I drammatici avvenimenti del 1975, la proclamazione dell'indipendenza dal Portogallo e l'invasione delle truppe indonesiane costrinsero la religiosa a riparare a Darwin, in Australia, dove si dedicò per due anni alla pastorale degli immigrati. Tornata a Timor nel 1977, non se ne era più allontanata. Mi sono soffermato su questa figura di suora italiana non tanto per dar conto della circostanza, evidenziata da *L'Osservatore Romano*, secondo il quale « il martirologio di questa fine millennio non accenna ad interrompersi », quanto piuttosto per richiamare alla nostra comune attenzione una presenza costante di nostri connazionali, non soltanto ispirati da un credo religioso, missionari e laici che tengono il campo della solidarietà nei paesi più a rischio e che non demordono, disponibili a rischiare la vita quando le situazioni, purtroppo, precipitano. È un'osservazione che, con ammirazione, faceva pochi giorni fa Lapierre, l'inventore degli ospedali galleggianti, sulla presenza italiana all'estero: la più diffusa ed attiva, ovunque, rispetto ad altre, pur autorevoli, presenze nazionali.

Timor Est, dunque. Ripeto, un intervento obbligato, a rischio molto elevato, con uno spettro ambientale che potrebbe evocare i brutti ricordi del Vietnam. Non a caso i 15 mila soldati indonesiani che hanno evacuato il territorio hanno fatto letteralmente terra bruciata alle loro spalle, dando fuoco ad ogni edificio. Restano invece sull'isola molti miliziani unionisti che finora si sono astenuti dall'attaccare la capitale Dili, ma si sono esercitati in una serie di sanguinose scaramecce.

Prospettiva dunque complicata, che pone problemi inediti di diritto e di organizzazione internazionale; problemi spinosissimi che riguardano le modalità di ingaggio del contingente italiano.

Tutto si può dire della tragedia di Timor Est salvo che fosse un fatto imprevedibile. Gli osservatori che da lungo tempo si occupano delle vicende dell'estremo oriente hanno ribadito, non appena si è avuta notizia delle carneficine

seguite alla schiacciante vittoria dei « sì » al referendum sull'indipendenza, che la reazione dei miliziani sovvenzionati, armati, teleguidati dal Governo e dall'esercito indonesiano era ampiamente prevedibile e corrispondeva ad una precisa volontà di pulizia etnica.

Stando così le cose, si può ben dire che i fatti di questi giorni sono l'ultima tappa — lo speriamo — del duro cammino ormai venticinquennale del popolo timorese.

È questa una generale chiamata di correo nei confronti nostri e di tutto l'occidente che preferì chiudere gli occhi allorquando, all'indomani della decomposizione dell'impero coloniale portoghese, nonostante un preciso parere dell'ONU, l'Indonesia si gettò sulla metà orientale dell'isola (l'altra parte era già sua) al fine di farne non tanto una provincia ma un protettorato.

I nomi dei leader dell'indipendentismo timorese (da Xanana Gusmao a Jose Ramos Horta e a monsignor Carlos Filipe Ximenes Belo) ci sono diventati familiari solo in questi giorni, ma chi da sempre si batteva per la difesa dei diritti umani li conosceva bene e conosceva anche quali pratiche di violenza l'Indonesia abbia posto in essere contro il popolo di Timor Est, a partire proprio dal 1975. Responsabilità non lieve nell'oscuramento dell'intera vicenda portano i Governi dell'occidente succedutisi nel corso di questi anni, che hanno sostenuto il Governo del generale Suharto. Un errore di valutazione rispetto al quale non posso esimermi dal rilevare come una costante delle gravi crisi che i diversi scacchieri internazionali hanno dovuto affrontare nel corso di questi anni, sia stata proprio la scelta di abbattere dei dittatori che prima si erano tollerati se non vezzeggiati e favoriti.

Non si può infatti dimenticare che, per tutti gli anni ottanta e fino all'inizio della crisi del Golfo, Saddam Hussein venne ritenuto un importante fattore di stabilizzazione e di sicurezza nel medio oriente in funzione anti iraniana. D'altra parte per anni la stessa funzione di stabilizzazione fu attribuita nello scacchiere balcanico niente meno che a Slobodan Milo-

sevic, chiudendo di fatto gli occhi di fronte all'assedio di Sarajevo e alle stragi di Srebrenica e Tuzla.

Lo stesso discorso vale oggi per il Governo indonesiano e a nulla vale che voci come quelle del premio Nobel José Saramago e di Antonio Tabucchi, uno dei maggiori scrittori italiani viventi, si siano levate per denunciare l'orrore e che un grande intellettuale americano come Noam Chomsky abbia dimostrato quale sia la reale entità del massacro in corso sull'isola e quale siano le colpe reali che si trovano anche nel resto del mondo.

Purtroppo tali denunce rischierebbero di cadere nel vuoto se non fossero sostenute dalla forza del diritto che deve prevalere sul diritto della forza e che può imporsi anche con la logica delle armi. Ora che la forza multinazionale di pace sta dispiegandosi sul territorio ormai devastato di Timor Est, ora che si parla della possibilità di applicare ai componenti dello stato maggiore indonesiano quella giustizia internazionale che si sta già applicando ad alcuni dei responsabili delle stragi in altre parti del mondo, segnatamente nella ex Jugoslavia, non possiamo fingere che tutto sia finito, che ci sia, per così dire, l'*happy end*, che peraltro manca non solo in Kosovo ma anche, a distanza di quasi dieci anni dalla guerra del Golfo, nello stesso Iraq.

Certo, nessuno meno di noi vorrebbe vedere gli aerei delle forze ONU bombardare Giakarta come bombardarono Bagdad e Belgrado.

Chiediamo al Governo di chiarire quali azioni si intendano intraprendere perché il diritto di reagire contro le violazioni dei diritti umani che si svolgono all'interno di Stati sovrani possa essere esigibile in forme certe, senza dipendere dai calcoli del momento delle grandi potenze che ci sono, ma che non debbono trovarsi al primo posto.

Per questi motivi, chiedo al ministri degli esteri e della difesa e al Governo nel suo insieme, di farsi portavoce di una volontà di tutto il popolo italiano affinché la giustizia internazionale trovi oggi i

luoghi, i codici, gli organismi che sappiano mettere la forza al servizio della giustizia.

Ripeto in conclusione che l'ingerenza umanitaria che si propone di difendere il cittadino anche nei confronti del proprio Stato di appartenenza rappresenta un passo avanti nelle relazioni internazionali, ma apre una serie di quesiti irrisolti e, comunque, non rinviabili con una proposta ulteriore che sottopongo a lei, signor ministro, e al Governo e che è mia intenzione in seguito formalizzare; intendendo dire che il Parlamento dovrà in seguito attivarsi per la creazione di una forza militare alle dirette dipendenze e sotto il comando del Segretario generale delle Nazioni Unite. Infatti l'esigenza di operazioni di *peace enforcing* e di *peace keeping* in ogni parte del mondo si fa, purtroppo, pressante.

L'Italia si attivi, dunque, anche con un proprio contingente appositamente attrezzato per la creazione di *stand units* che muovano nella direzione indicata. Credo che nel mondo globalizzato le nuove frontiere della pace necessitino di strumenti inediti: non essere in posizione di retroguardia appartiene, a mio avviso, al modo di muoversi di questo Parlamento e di questo Governo.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Manzione, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00399. Ne ha facoltà.

**ROBERTO MANZIONE.** Onorevoli colleghi, secondo un'autorevole rapporto della FAO, oltre 7 mila abitanti di Timor Est sono stati trucidati dalle milizie filoindonesiane negli scontri successivi al referendum che ha sancito l'indipendenza del paese.

La recrudescenza degli ultimi avvenimenti fa pensare ad un bilancio ben più pesante, mentre decine di migliaia di sfollati attendono ancora acqua e cibo senza speranze immediate di essere soccorsi. L'uccisione di una suora missionaria italiana e di altre otto persone è poi solo l'ultima delle atrocità commesse dalle milizie con il tacito consenso di Giacarta.

Le Nazioni unite ancora una volta si trovano ad essere impegnate in una corsa

contro il tempo per fermare prima possibile questa nuova tragedia umana. Dopo le resistenze iniziali sono finalmente sbarcati i soldati del contingente internazionale e, sebbene, i rischi della missione di pace siano altissimi, come confermano tutti gli osservatori sul campo, l'intervento dell'ONU rappresenta la sola possibile via di uscita da una situazione che rischia ancora di avvitarsi in una pericolosa *escalation* nell'area del sud est asiatico.

Dili è una città martoriata e deserta, un po' ovunque — e siamo solo all'inizio — vengono scoperte fosse comuni con i corpi ammassati di civili inermi. L'Indonesia — non possiamo negarlo — ha responsabilità gravissime; nei suoi confronti deve essere ferma la posizione della comunità internazionale nell'accertare cosa è realmente accaduto dopo il referendum. L'Italia, come annunciato, parteciperà alla forza multinazionale dell'ONU con l'invio di circa 600 unità — e sappiamo che già 50 parà sono partiti —, un piccolo significativo contributo che dovrà avere il sostegno unitario di tutto il Parlamento anche per non far venire meno ai nostri soldati, in una circostanza tanto difficile e rischiosa, il sostegno di tutto il paese. Le notizie delle ultime ore, purtroppo, non sono confortanti: milizie antindipendentiste si starebbero organizzando attorno alla capitale per lanciare un'offensiva contro la forza di interposizione dell'Interfet. Anche per questo è necessario attivare quanto prima tutti i canali diplomatici per fare pressione su Giacarta, affinché contribuisca davvero a riportare ordine nell'isola.

C'è infine il problema dell'eventuale amnistia che il leader storico indipendentista Xanata Gusmao aveva proposto, sperando così di arrivare ad una rapida riappacificazione sociale dell'isola dopo il referendum. Dopo gli ultimi tragici eventi, però, gli indipendentisti hanno deciso di ritirare ogni offerta di amnistia o perdono, chiedendo invece che le atrocità delle milizie vengano giudicate dinanzi ad un tribunale internazionale.

Una situazione, quindi, tragica e complessa, che richiede un impegno al massimo livello, serio e solidale, della comunità internazionale per giungere ad un effettivo piano di pace e di ricostruzione che coinvolga inevitabilmente anche Giakarta, a costo di dover vincolare gli aiuti finanziari ed i patti di collaborazione alla fine reale delle ostilità. Questo è l'impegno che noi chiediamo al nostro Governo (*Applausi dei deputati del gruppo misto-UDEUR*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Fontanini, che illustrerà anche la mozione Pagliarini n. 1-00400, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

**PIETRO FONTANINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, quanto è accaduto in questo mese a Timor Est non deve essere letto come una lotta fratricida tra popolazioni; è purtroppo ancora un tragico esempio di come una minoranza violenta riesca, con le armi, ad impedire il rispetto di uno dei diritti fondamentali della democrazia.

Il secondo millennio si sta chiudendo con un ulteriore, drammatico eccidio di persone che sono cadute sotto le armi di coloro i quali non vogliono riconoscere il diritto fondamentale all'autodeterminazione dei popoli.

A Timor Est, dopo la consultazione dello scorso 30 agosto, in cui il 78 per cento dei votanti optò per un Timor Est indipendente, la situazione — come purtroppo è a noi tutti noto — è precipitata e finora ha provocato dai 120 ai 200 mila sfollati, 75 mila dei quali sono sotto i cinque anni di età.

Il personale delle Nazioni Unite ha denunciato più volte che elementi della polizia indonesiana prestavano aiuto alle milizie che sabotavano i veicoli delle Nazioni Unite e ignoravano gli atti di violenza perpetrati dalle milizie.

A Dili la sede della Croce rossa è stata anch'essa attaccata dalla milizia e questo mese circa 500 persone, appartenenti sempre alle Nazioni Unite o ad organizzazioni umanitarie internazionali, hanno

dovuto lasciare la zona interessata dalle violenze.

Il Consiglio di sicurezza ha sottolineato la responsabilità delle autorità indonesiane per quanto riguarda i massacri compiuti in questi giorni. È stato denunciato il coinvolgimento di molti poliziotti e militari indonesiani nell'organizzare e supportare le azioni delle milizie contrarie all'indipendenza di Timor Est.

La lega forza nord per l'indipendenza della Padania è stata l'unico movimento politico a porre la questione del rispetto dei diritti delle minoranze a Timor Est già nella scorsa legislatura. Ricordo che il 2 agosto 1994, in occasione della ratifica di un accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica di Indonesia sulla promozione e protezione degli investimenti, il mio collega, l'onorevole Rodeghiero, aveva chiesto al Governo con un ordine del giorno che si operasse per ottenere dal Governo della Repubblica di Indonesia concrete garanzie circa il rispetto dei diritti umani a Timor Est, nonché per permettere il controllo internazionale su tale questione da parte di Amnesty international.

L'impegno del Governo italiano non ha sortito alcun risultato; anzi, questa Camera rischia di ratificare due trattati che riguardano la cooperazione scientifica e quella culturale con il Governo dell'Indonesia. Mi risulta, signor Presidente, che su questi due disegni di legge di ratifica si sia già svolta la discussione sulle linee generali.

Noi della lega forza nord per l'indipendenza della Padania chiediamo con la nostra mozione di sospendere l'esame di questi due provvedimenti fino a quando il Governo indonesiano non garantirà alla popolazione di Timor Est i diritti che liberamente la stessa si è data. Chiediamo anche che il Governo italiano revochi l'esportazione di materiale di armamento e di prodotti ad alta tecnologia, autorizzata nel 1998.

Sono misure minime, cari colleghi, per assicurare alla popolazione di Timor Est una concreta solidarietà da parte delle istituzioni italiane. Infatti, al momento, in

Indonesia si registra una allarmante crescita di nazionalismo, anche xenofobo, a seguito del mancato controllo su Timor Est; la forza multinazionale che sta intervenendo in quel paese è vista dai politici e militari nazionalisti come un attacco alla sovranità dell'Indonesia. Nell'est di Giava, oltre 100 mila musulmani hanno lanciato una *jiha*d contro le forze di pace straniere se queste tenteranno di invadere l'Indonesia.

Vi sono altri aspetti che devono farci riflettere in materia di diritti umani e civili per quanto riguarda la loro applicazione sui territori sottoposti alla giurisdizione dell'Indonesia. Questo paese è uno dei settantasei Stati che non hanno abolito la pena di morte; esso ha votato contro la risoluzione delle Nazioni Unite per la sua abolizione, non ha sottoscritto l'accordo sul bando delle mine anti-uomo, né la convenzione sulle armi chimiche. Amnesty International, nel suo rapporto 1998, ha evidenziato che in Indonesia centinaia di persone sono state arrestate ed imprigionate senza accusa, senza processo, e che sono tuttora incarcerate o sono addirittura scomparse; altre ancora sono state uccise o subiscono violenze da parte delle forze speciali che operano indisturbate in quel paese.

Cari colleghi, noi facciamo presente al Governo che non serve fare solo una denuncia di quanto accaduto, ma che ci vogliono impegni concreti. Chiediamo, quindi, al Presidente della Camera di non calendarizzare l'atto Camera n. 5811 (cooperazione culturale con l'Indonesia) e l'atto Camera n. 5235 (cooperazione scientifica con l'Indonesia); chiediamo al Governo di interrompere qualsiasi collaborazione con questo paese di carattere scientifico o militare che implichi la vendita di armi o munizioni, ovvero la cessione di materiale ad alto contenuto tecnologico. Chiediamo al Governo, poi, di presentare una relazione al Parlamento su quanto sta ancora avvenendo in quel paese, dove i nostri militari, probabilmente, saranno impegnati per portare il diritto e un po' di pace a popolazioni che hanno chiesto, attraverso forme democra-

tiche, il rispetto dei loro diritti e che vogliono l'autodeterminazione (*Applausi dei deputati del gruppo della lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Pozza Tasca, che illustrerà anche la mozione Danieli n. 1-00401, di cui è cofirmataria. Ne ha facoltà.

**ELISA POZZA TASCA.** Signor Presidente, ministro, sottosegretario, colleghi, notizie sempre più drammatiche giungono dodici da Timor Est. Ieri, donne incinte sarebbero state sgozzate e i loro bambini uccisi dai miliziani mentre tentavano di raggiungere un campo a Kupang; 232 mila timoresi sono costretti, sotto la minaccia delle armi, a riparare in territorio indonesiano sotto il sinistro controllo dell'esercito di Giacarta e fuori dalla portata delle forze di pace; un giornalista del liberale *Jakarta Post* ha riferito che sulla città di confine tra le due Timor, Atambua, si ammassano miliziani forniti di armi pesanti, razzi anti-carro, missili terra-terra e terra-aria.

Il progetto dei militari indonesiani è evidente: reinsediare i profughi est timoresi in altre zone dell'Indonesia, separando i membri delle stesse famiglie così da disperdere l'etnia dell'ex colonia portoghese e rendere più facile l'annessione all'Indonesia di almeno una parte di Timor Est.

Di giorno in giorno si apprendono nuovi particolari sulle atrocità commesse nell'isola. Amnesty international ha denunciato lo sterminio di 35 giovani est timoresi gettati in mare, di 23 seminaristi partiti dall'isola di Giava per votare il referendum e sterminati lungo il percorso; tutto questo accade mentre il fronte internazionale è spaccato sulla costituzione di una commissione di inchiesta internazionale sui crimini perpetrati a Timor Est e mentre il vescovo Nobel per la pace Carlos Belo critica la lentezza dell'intervento internazionale e chiede un aumento del contingente impegnato sull'isola. Colleghi, il popolo timorese è stato troppo a lungo lasciato solo. Nel 1975 il territorio

di Timor Est, fino ad allora colonia portoghese, fu immediatamente invaso dall'esercito indonesiano. Da allora è cominciato il genocidio del popolo di Timor il quale — è composto in maggioranza da cattolici, che usa come seconda lingua il lusofono, ed è appartenente ad una remotissima civiltà — nulla aveva a che fare con lo Stato islamico dell'Indonesia.

Ventitré anni di repressione, di sistematiche violenze e di violazione dei diritti umani; violenze che non sono terminate con il nuovo Governo di Habibie, che aveva l'unica occasione del referendum sull'indipendenza per riaccreditarsi di fronte alla comunità internazionale. L'occasione è stata drammaticamente perduta e Giacarta, che aveva preso l'impegno di accettare la volontà popolare, ha fatto di tutto in queste settimane per avallare violenza!

A cosa è servita la democrazia a Timor (si è fatto un referendum per negarlo subito, prima ancora che i voti fossero contati), se è un generale ad armare il braccio dei criminali?

In attesa che noi ci riuniamo per istituire l'ennesimo tribunale, la domanda di giustizia che il popolo di Timor giustamente pretende e che noi tutti chiediamo a gran voce, si deve accontentare di sentenze morali, che varranno però per la storia. Oggi, però noi dobbiamo interrogarci sulle responsabilità indirette nei conflitti, sulla mancanza di prevenzione e sul ritardo, che si è registrato nell'intervento militare umanitario.

Noi democratici chiediamo al Governo di inoltrare in tutte le sedi una protesta formale del nostro paese nei confronti dell'Indonesia; chiediamo di sostenere e rafforzare, nelle forme più adeguate, l'intervento della forza multinazionale; chiediamo che venga aperto un corridoio umanitario che consenta di portare viveri e medicinali a quanti sono ancora costretti a vivere tra le montagne per sfuggire alle brutalità delle milizie; chiediamo inoltre che i rapporti con l'Indonesia siano vincolati al rispetto dei diritti umani e che diventi immediatamente operativa la commissione d'inchiesta sulle atrocità

commesse a Timor Est; chiediamo altresì di contribuire con ogni mezzo perché la popolazione di Timor Est possa costruire le proprie istituzioni e la propria struttura socio-economica.

L'esperienza che abbiamo fatto di questo genocidio annunciato ed il prezzo così drammatico pagato in termini di vite umane per i ritardi dell'intervento, dovrebbero spingere le comunità internazionali a rivedere i propri meccanismi. L'ONU è un colosso che si muove con tempi troppo lenti, essendo ostaggio di procedure estenuanti e di paesi che seguono altre logiche.

Signor sottosegretario, Timor, Pristina e il Ruanda ci gridano che non è sufficiente avere globalizzato mercati, economie e finanza; è necessario globalizzare anche i diritti di tutti gli esseri umani (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Del Barone. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE DEL BARONE.** Ringrazio il Presidente ed il sottosegretario qui presente, che ha sospeso il suo colloquio per essere presente al tavolo del Governo, a dimostrazione che l'argomento può essere di natura interessante non solo per noi che svolgiamo qualche considerazione, ma anche per l'esecutivo che, visto che in questo caso maggioranza e opposizione non si differenziano moltissimo, dovrebbe dimostrarsi «grato» almeno con l'ascolto... Mi dolgo inoltre dell'assenza del signor ministro.

Signor Presidente, signor sottosegretario, alla luce di quanto è stato affermato in questa sede, ritengo di poter rafforzare la mia opinione di fondo: mi riferisco al fatto di ricordare e di sottolineare come le efferatezze dei crimini dalle forze indonesiane contro popolazioni inermi a Timor Est abbiano reso evidente quanto l'intervento delle forze ONU sia stato tardivo; e questa di per sé stessa sarebbe già una colpa!

Le cronache di questi giorni ci dicono che gli eccidi che si sono verificati hanno

interessato anche alcuni volontari dell'ONU e alcuni missionari, tra i quali una suora italiana, il cui caso è stato abbondantemente ricordato e il cui « reato » era solo quello di amare il prossimo come se stessa !

Ho già avuto l'onore di parlare per il mio gruppo il giorno 23 quando è stato trattato questo argomento. Perciò mi consentirete di ricordare molto rapidamente qualcosa che ho già detto, cioè quel concetto di ingerenza democratica più volte evocato in altri casi di conflitti internazionali che avrebbe dovuto armare le coscienze della comunità internazionale per porre fine ad un genocidio culturale, politico e religioso che deve ripugnare non soltanto a chi, come noi del centro cristiano democratico, si rifà ai valori del cattolicesimo, ma a tutti coloro che hanno a cuore la vita umana e la dignità.

Sarebbe molto triste se mi fosse dato di considerare per un solo istante che il ritardo dell'azione dell'ONU sia legato al fatto che Timor Est è soltanto una piccola isola delle 13 mila indonesiane e che l'Indonesia rappresenta un mercato importante per i consumi sia per l'Oriente che per l'Occidente troppo importante, forse, per essere apertamente osteggiato. Se fosse così, avremmo dato al mondo intero una precisa dimostrazione che le grandi potenze hanno una visione gerarchica del bene supremo della vita, dividendo i cittadini in fasce di serie A, B e — perché no? — C, a seconda della loro collocazione geografica o, peggio, per l'importanza economica dei rispettivi paesi di appartenenza.

Senza entrare in altri motivi, noi del centro cristiano democratico, abbiamo accolto con grande soddisfazione, onorevole sottosegretario, la presenza di un nostro contingente nella forza di pace sbarcata a Timor Est: a questo contingente auguro le migliori fortune.

L'azione militare, però, sarebbe riduttiva, per non dire fallace, se non si svolgesse contemporaneamente un'azione diplomatica presso il governo indonesiano

che dovrebbe assicurare tutela assoluta alle popolazioni martoriate e ai soldati della forza di pace.

Occorrerebbe che nel contempo ci fosse un'azione volta a condizionare i finanziamenti del Fondo monetario internazionale al governo di Giakarta e, principalmente, a predisporre aiuti umanitari alle popolazioni di Timor Est che, martoriata, ferocemente brutalizzata, ha il diritto di essere aiutata per intraprendere nel nome della libertà il suo cammino in un nuovo Stato democratico e indipendente.

Le sarò grato, signor Presidente, se vorrà considerare questo mio intervento anche come dichiarazione di voto favorevole.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

**MARCO ZACCHERA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io vorrei iniziare questo breve intervento con un commosso ricordo di suor Erminia Cazaniga perché penso che sia stato un esempio di dedizione non solo da portare al rispetto e all'attenzione di tutti, ma soprattutto perché ci deve fare meditare un attimo su come sia rischioso compiere un'opera di testimonianza nel silenzio e nella semplicità.

Oggi, rischiamo un po' tutti di ripeterci e questo è anche un dato positivo perché dimostra che tutte le forze politiche su questo argomento hanno idee abbastanza simili. Allora, vorrei concentrarmi su due aspetti particolari.

Il primo è che a livello di comunità internazionale: quando si verificano alcuni eventi, se non si riesce a capire perché succedono e, soprattutto, se le Nazioni unite non riescono ad intervenire in anticipo allora, veramente, la nostra diplomazia a livello internazionale ci lascia alquanto esterrefatti.

Tutti i segnali ci avvertivano che, nel momento in cui fosse stato reso noto il risultato del referendum di Timor, sarebbe scoppiata la violenza. Tutto lo preannunciava, eppure nulla è stato preparato

affinché, una volta concessa alle persone la possibilità di esprimersi, il loro voto non diventasse un *boomerang* contro di loro.

Dopo ventitré anni di occupazione militare, si sapeva che dall'inizio dell'anno erano stati mobilitati a Timor Est decine di migliaia di guerriglieri delle milizie di Giacarta. Infatti, è stato rinviato tre volte e il referendum fissato poi per il 30 agosto, perché si sapeva che c'era il rischio di violenze. Ebbene, il referendum è stato celebrato ed ha votato il 98 per cento degli aventi diritto; il 78,5 per cento ha espresso un voto scontato, visto che erano ventitré anni che erano sottomessi al potere di un paese che li aveva invasi. Ecco allora che le cronache ci riportano situazioni incredibili: la sede dell'ONU che viene assaltata e data alle fiamme; 600 persone che si sono rifugiate nei giardini della delegazione dell'ONU e che devono scappare; 200 funzionari che vengono trasferiti a Timor Ovest pensando di correre così minori rischi; decine di migliaia di episodi di violenza. Come mai l'Organizzazione delle Nazioni Unite non aveva pensato prima a queste conseguenze? Come mai la comunità internazionale non era pronta ad offrire proprie garanzie per gli abitanti di Timor? Queste sono le cose assurde che non riusciamo a capire! Non possiamo pensare che dietro a tutto ciò vi sia un'assicurazione da parte dei dirigenti di Giacarta (più che alle Nazioni Unite, agli Stati Uniti d'America) che in qualche modo sarebbero intervenuti: non dimentichiamo che Giacarta, per anni, non ha voluto il referendum; l'ha voluto soltanto nel momento in cui, strangolata dal punto di vista economico, è stata costretta ad accettarlo (ricordiamolo, dopo la crisi che vi è stata l'anno precedente). Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Se dunque siamo contenti che vi sia finalmente un sia pur tardivo intervento a livello internazionale; se siamo d'accordo sul fatto che una parte di quei soldati, sia pure numericamente ridotta, sia italiana (non senza sottolineare in parte l'ipocrisia per cui la brigata di paracadutisti Folgore

non andava bene due mesi fa, ma dopo un mese va benissimo, perché si scopre che è l'unica del nostro esercito in grado, in questo momento, di compiere una missione difficile), io dico: attenzione! Stiamo infatti rischiando di metterci in una situazione di estrema difficoltà a Timor: attenzione, perché la missione a Timor può diventare una seconda Somalia. In quel caso, vi fu una catastrofe per l'assoluta mancanza e confusione di obiettivi: era iniziata come una missione umanitaria, per creare condizioni di sicurezza, per l'afflusso di viveri, per aiutare i profughi, ma *Restore hope* si è fermata per strada. Come era possibile assicurare normalità di vita alla popolazione somala e continuità nell'afflusso di beni quando vi erano di mezzo le bande militarizzate? Ed è lo stesso caso di Timor!

Analogamente, ancora oggi, non è chiaro quale debba essere lo scopo della missione Interfet, perché, a questo punto, le forze dell'ONU possono rispondere al fuoco ma non possono mai sparare il primo colpo: come è possibile, in una situazione così complessa, anche dal punto di vista geografico, non tutelare in caso di attacchi le forze dell'ONU? Inoltre, vi è un grosso equivoco: quali sono le regole di ingaggio della forza multinazionale? È un aspetto estremamente importante per poter determinare verso quali scopi ed obiettivi bisogna puntare. Non dimentichiamo che l'altra metà dell'isola, Timor Ovest, è sempre nelle mani indonesiane, per cui può fungere da santuario per una continua infiltrazione di forze armate e le forze dell'ONU non possono certo controllare le frontiere tra le due parti dell'isola. Siamo quindi di fronte ad un problema aperto, sul quale la nostra comunità dovrà continuare ad interrogarsi nelle prossime settimane, e mi auguro non anche nei prossimi mesi.

Un altro aspetto è quello religioso: anche a tale riguardo, occorre una sottolineatura, perché è molto preoccupante che, negli ultimi mesi, quasi tutte le crisi a livello internazionale abbiano avuto una copertura di carattere religioso. È noto quanto è avvenuto nei Balcani e non vi è

dubbio che molte crisi, su diversi scacchieri del mondo, si producano su fenomeni di espansionismo islamico: pensate a quanto sta succedendo in Sudan, Iraq, Iran o all'applicazione delle leggi coraniche in molte nazioni, anche moderne. Per esempio, in Malaysia, un paese moderno come il nostro, oggi la popolazione è tenuta ad osservare la legge islamica, per cui un ragazzo ed una ragazza non possono camminare per strada di giorno mano nella mano, perché è vietato e, se ci si comporta in quel modo, si viene arrestati.

Di fronte ad una situazione di questo tipo a livello mondiale, dobbiamo interrogarci, e non si tratta di « tificare » per i cristiani contro gli altri: bisogna chiedersi come potrà essere il futuro del mondo se non vi sarà, in qualche maniera, un minimo di regolamentazione ed accettazione da parte degli Stati di criteri di libertà, che devono valere per tutti. Questo, invece, non succede, anche perché spesso alcune nazioni alle spalle sono interessate a ciò che avviene.

Concludendo, la situazione a Timor Est è grave, anche perché le principali forze mondiali sono alle spalle della crisi: si sa che non si può far fallire l'Indonesia, perché altrimenti cade un grande mercato, di materie prime e di consumo, che potrebbe far esplodere dal punto di vista economico l'intero sud-est asiatico. Tuttavia, non possiamo barattare la libertà della gente e la sicurezza dei cittadini con questioni economiche. Quello economico può essere anche un buon motivo per spingere alcune nazioni su una determinata strada; tuttavia, non possiamo pensare che il potere economico possa condizionare tutto ciò. Le conclusioni generali che abbiamo ascoltato in quest'aula da parte di tutte le parti politiche sono per spingere la comunità internazionale ad assicurare il rispetto dei diritti umani. Noi come italiani, anche se Timor Est è lontana geograficamente dal nostro scacchiere di influenza, dobbiamo porci alla guida di questo movimento delle nazioni. Dal punto di vista economico occorre

intervenire bloccando gli aiuti umanitari per quei paesi che non rispettano minimamente i diritti umani.

Insieme con i colleghi del Polo abbiamo presentato una risoluzione, ma ritengo che possano essere sottoscritte anche le mozioni presentate da altre parti politiche. Mi auguro che sia possibile fare una sintesi, sulla quale tutti ci potremmo ritrovare (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

**GUALBERTO NICCOLINI.** Signor Presidente, è stato ricordato da quanti mi hanno preceduto questo triste periodo, questo genocidio, queste stragi, tutto annunciato ed avvenuto secondo le peggiori previsioni.

Credo che le vicende di Timor Est, come quelle del Kosovo e, ancora prima, della Bosnia siano momenti che ci dimostrano quanto sia cambiata la situazione del mondo dai tempi del muro di Berlino ad oggi, come i conflitti regionali si siano sviluppati in modo sempre più pesante e tragicamente sanguinoso. Da una parte, piaccia o no, assistiamo al fallimento dell'ONU in modo davvero pesante; è chiaro che vi è la necessità di verificare ciò che l'ONU può o non può fare, di come deve cambiare il suo atteggiamento nei confronti del mondo. Si teorizzano la necessità e la legittimità dell'intervento umanitario a tutela dei diritti umani, là dove essi vengono violati, ma, da un'altra parte, per motivi che potremmo analizzare a lungo, ci si muove sempre molto in ritardo. Si arrivò in Kosovo dopo le stragi, si arrivò in Bosnia dopo le stragi, siamo arrivati a Timor Est dopo le stragi. Da un lato, quindi, si lascia che tutto ciò avvenga e, dall'altro, si ha la scusa per intervenire quando i morti non si contano più.

Il caso di Timor Est è l'emblema del fallimento dell'ONU. Credo che l'Italia, che bene ha fatto ad aderire con prontezza all'intervento militare di pace, debba fare tesoro di quanto è avvenuto e farsi carico del problema all'interno del-

l'Unione europea. Se non arriveremo ad una politica estera comune, quindi ad una politica di difesa comune, l'intervento che dovremo fare in Europa e al di fuori dell'Europa, nei Balcani o in Indonesia sarà sempre più difficile, saltuario, slegato. Prendendo lezione da quanto sta avvenendo in questa fine millennio, tenendo presente che il presidente della Commissione europea è un italiano e potrebbe essere d'ausilio in tal senso, sarebbe necessario approfondire il discorso in sede europea. Avrei preferito che il contingente italiano inviato in Indonesia fosse europeo e, all'interno dello stesso, che fossero presenti i soldati italiani; non sto parlando di NATO, ma di esercito europeo e di una politica europea estera e di interesse dell'Europa.

In determinate situazioni, parlando con voce univoca all'interno delle Nazioni Unite, si potrebbe anche avere più forza. L'azione militare serve fino ad un certo punto: è un'azione a grande rischio — lo sappiamo — e credo sia molto più rischiosa di quella in Kosovo, forse altrettanto rischiosa che quelle che avvenivano in Africa e che potrebbero ripetersi presto in quel paese. Tuttavia, non può essere soltanto questa l'azione del mondo nei confronti di Timor est e dell'Indonesia. Vi sono altre armi, al di là dei *kalashnikov* o dei cannoni, ad esempio le armi economiche, che spesso inducono a più miti consigli i dittatori e i « dittatorelli » in giro per il mondo.

Non ho molta fiducia, invece, nei confronti del tribunale speciale. Ve ne sono già alcuni nel mondo, che hanno cercato di giudicare quello che è avvenuto, ad esempio, in Africa o nei Balcani. Finora sono stati presi i « pesci piccoli », qualche esecutore materiale di due o tre omicidi, ma sono convinto che non vedremo mai dietro le sbarre l'imputato eccellente Milosevic, così come quelli che dovrebbero essere gli imputati eccellenti nella vicenda di Timor Est: mi riferisco al Presidente Habibie — insieme al suo generale, capo delle forze armate —, l'uomo che ha destituito Suharto e che, per certi versi, aveva dato la sensazione di condurre

l'Indonesia verso una specie di democrazia. Non li vedremo mai dietro le sbarre e, probabilmente, al tribunale dell'Aja o ad un altro, arriverà qualche miliziano o qualche caporione, assassino fin che si vuole, ma che sicuramente non ha la responsabilità di questa tragedia. Allo stesso modo, non abbiamo ancora visto dietro le sbarre i veri responsabili delle tragedie della Bosnia e del Kosovo: abbiamo visto qualche soldato o « soldatuccio », ma non i veri responsabili.

Riteniamo, quindi — come è scritto nella nostra risoluzione —, che occorra usare le armi e la presenza militare, che indubbiamente potrà servire a qualcosa — anche se gli eccidi sono continuati e purtroppo continueranno ancora —, ma anche l'arma della diplomazia, dei prestiti e dei fondi.

Siamo d'accordo sul fatto che, nell'ambito dell'economia di settore, l'Indonesia non debba fallire, ma allo stesso tempo non può continuare a pretendere finanziamenti dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, nel momento in cui assume questo tipo di atteggiamenti.

D'altra parte, come è scritto nella risoluzione, riteniamo che, almeno per quel che riguarda il progetto umanitario successivo per la ricostruzione del paese, l'Italia debba diventare la capofila in Europa, affinché il progetto per Timor Est sia europeo e non solo italiano.

Crediamo che vi siano ancora poche e semplici cose da fare nell'ambito di una tragedia così drammatica e condividiamo in pieno, come abbiamo già detto, la presenza dei soldati italiani, ma sarebbe meglio se essi facessero parte di un esercito europeo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lento. Ne ha facoltà.

FEDERICO GUGLIELMO LENTO. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, ci troviamo oggi, a meno di cento giorni dalla fine del secondo millennio e dall'inizio del terzo, a discutere in que-

st'aula di un nuovo massacro annunciato. Infatti, tutti sapevamo che la concessione del referendum a Timor Est non sarebbe passata sotto silenzio: il dittatore di Giacarta non avrebbe accettato il risultato delle urne e, consenziente o complice, avrebbe permesso tutto quello che è successo.

In questi giorni abbiamo sentito parlare di questi massacri, dei poveri morti, fra i quali molti italiani, religiosi e cattolici, ma da nessuna parte e da nessun uomo politico, nemmeno in quest'aula, ho sentito citare quello che è successo quando vi fu il passaggio dalla dittatura fascista di Salazar a Giacarta e centinaia di migliaia di comunisti a Timor Est furono massacrati per una sorta di pulizia etnica, portando a pretesto il fatto che essi avrebbero potuto fare un colpo di Stato e, quindi, era meglio eliminarli.

Quanto si sta verificando a Timor Est ci fa riflettere su molte cose, ad esempio sull'America, e, a tale proposito, voglio ricordare come essa è stata definita, non da me, ma dal premio Nobel monsignor Belo, quando è venuto in Italia a parlare con il Papa. Egli è stato intervistato da alcuni giornalisti italiani che gli hanno chiesto cosa intendesse chiedere al Santo Padre e, molto candidamente, molto poco diplomaticamente e molto poco politicamente ha risposto così: « Chiedo al Papa che intervenga nei confronti del signor Clinton, che è il padrone del mondo ». Nella sua semplicità monsignor Belo aveva percepito pienamente la realtà. Non riesco a capire come Clinton, Blair e tante altre belle anime decidano interventi umanitari in Kosovo con grandi spiegamenti di armi, uomini e mezzi, con bombardamenti a tappeto che riducono in deserto un paese che avrebbe potuto essere civile e nello stesso tempo non si interessino affatto di quello che accade quando al potere vi sono dittatori che sono loro amici.

Accadono anche alcune cose strane perché tutta questa gente è stata costretta a prendere, come si diceva una volta, la via delle montagne dove non è possibile reperire né cibo né acqua. Sulle montagne molti sono già morti di stenti. È vero, gli

Stati Uniti d'America hanno paracadutato cibi su quelle zone ma forse si trattava di cibi avariati perché abbiamo notizia di grandi epidemie di dissenteria tra la popolazione. È accaduto quanto già avvenuto in passato quando alcune multinazionali sono intervenute in Africa dove alle donne che allattavano i propri figli con il latte materno (che è l'alimento più completo anche perché consente ai figli di acquisire un patrimonio di anticorpi) venivano dato latte in polvere diluito con acqua inquinata, il che provocava vaste epidemie. A chi ha bisogno si regalano le cose di cui ci si deve disfare, come facevano alcuni amici miei che in estate spedivano i maglioni ai carcerati e d'inverno gli slip per fare il bagno.

La situazione di fronte alla quale ci troviamo è grave e deve essere posta sotto controllo. Essa ci spinge anche a riflettere sul ruolo dell'ONU che viene tenuta volutamente in disparte, altrimenti gli Stati Uniti d'America non eviterebbero di pagare i loro contributi. Non dimentichiamo che gli Stati Uniti d'America sono il paese più moroso nei confronti dell'ONU perché in realtà non vogliono che funzioni un organismo internazionale al di sopra delle parti e faccia rispettare le decisioni assunte dal popolo attraverso libere elezioni. In sostanza gli Stati Uniti preferiscono che rimanga quello che vede monsignor Belo: un Clinton padrone dell'universo.

Avviandomi a conclusione vorrei rivolgere una piccola censura al ministro della difesa, il quale ha fatto ai giornali una dichiarazione che io avrei preferito non leggere. Alla domanda se i nostri soldati avrebbero incontrato pericoli andando a Timor Est, il ministro della difesa ha risposto: « In fondo non sono *boy scout* », usando un'agiografia e un'aneddotica ormai relegata soltanto nelle pagine di barzellette di giornali di terza categoria e non tenendo conto dell'opera che il movimento nazionale ed internazionale dei *boy scout* ha prestato in diverse occasioni anche drammatiche.

Debbo rivolgere una censura anche sul comportamento degli Stati Uniti, i quali continuano ad usare due pesi e due

misure: da una parte esaltano il ruolo umanitario e, dall'altra, quando si tratta di paesi come Timor Est, lasciano le cose come stanno.

Ci auguriamo che il Governo italiano si dimostri forte nei confronti del dittatore di Giakarta in modo che egli stesso e i responsabili dei massacri e del mancato rispetto dell'esito elettorale siano trascinati davanti a un tribunale internazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saraca. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SARACA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo oggi a discutere su mozioni e risoluzioni inerenti le tristi vicende della popolazione di Timor Est, dove hanno trovato la morte anche religiosi italiani per mano delle milizie armate filo-indonesiane che hanno insanguinato, in queste ultime settimane, l'intera isola. Basti ricordare che in questi ultimi ventitré anni — secondo fonti ufficiali — sono oltre 250 mila i morti di questa interminabile faida tra le due realtà politico-religiose di Timor Est.

Per individuare le azioni che il nostro Governo dovrà intraprendere per contribuire a porre fine a questa continua e sanguinosa persecuzione, occorre ripercorrere alcuni momenti salienti della storia di Timor Est. Nel 1974 termina la dominazione coloniale da parte del Portogallo. La fine del regime dittatoriale del Presidente Salazar e la rivoluzione dei garofani portano sull'isola un vento di libertà. Dopo appena un anno l'Indonesia invade Timor Est. Vane sono le richieste del Consiglio di sicurezza dell'ONU al Presidente Suharto per l'immediato ritiro delle truppe indonesiane e l'isola diventa la ventisettesima provincia indonesiana. Inizia una lunghissima scia di sangue che porta fino ai giorni nostri, attraverso vari altri eventi determinanti. Nel 1997, la crisi dei mercati finanziari e monetari del sud-est asiatico ha, tra le molte illustri vittime, anche il Presidente Suharto, costretto alle dimissioni dopo trentadue anni di potere. Il successore, Habibie, nel giugno 1998 annuncia la decisione indone-

siana di concedere a Timor Est uno *status* speciale e ampia autonomia, sebbene sotto il controllo indonesiano. Nel settembre dello stesso anno, in seguito all'apertura dei lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, i rappresentanti di Portogallo e Australia si fanno promotori di iniziative per la soluzione del conflitto — considerato imminente — anche, forse, per tentare di recuperare quel ruolo che avrebbero dovuto avere fin da venticinque anni prima. Nel 1999, Indonesia e Portogallo firmano un accordo per indire un referendum sull'autonomia e indipendenza senza, tuttavia, chiarire a chi sarebbe spettato il compito di mantenere l'ordine e gestire la delicata crisi. Questa grave mancanza — della quale le parti erano, ovviamente, a conoscenza — e l'indeterminatezza dell'uso del termine « autonomia e indipendenza » è forse all'origine dell'epilogo della tragedia umana che si è consumata già durante la campagna elettorale e, soprattutto, in seguito alla pubblicazione dell'esito che il referendum decretava come scontato per l'indipendenza di Timor Est dall'Indonesia.

La corsa ai ripari delle ultime settimane poteva forse essere evitata se l'intervento dell'ONU fosse stato già tempestivo lo scorso anno. Ce ne erano le motivazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Saraca, deve concludere.

GIANFRANCO SARACA. Concludo, signor Presidente. Ad oggi, la missione di pace organizzata deve essere appoggiata e sostenuta e su questo ci impegniamo fortemente anche se, ancora una volta, in ritardo.

L'appuntamento con la storia, all'inizio del terzo millennio, avverrà secondo nuovi principi, alcuni dei quali il ministro degli esteri ha illustrato all'ONU il 22 settembre scorso e la cui enunciazione ci riempie di speranza: privilegiare la prevenzione delle crisi piuttosto che la soppressione dei conflitti; minacciare l'uso della forza e ricorrervi anche se come ultima *ratio*; definire le regole; imparare a cogliere le

ragioni degli altri; rafforzare le istituzioni internazionali; quale strada certa, potenziare e fare leva sulla rappresentatività e sull'autorità morale delle Nazioni Unite, *in primis* rafforzando il Consiglio di sicurezza, ampliandone la struttura e la partecipazione. Abbiamo bisogno di agire con mano forte e autorevole.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE (ore 17,08)

FRANCO SARACA. Persuadere, dissuadere, intervenire, anche se con le armi, anche se questo costa dolore e sofferenza, o qualche compromesso con le coscienze, come è successo nel Kosovo, come sta succedendo a Timor Est. Interventi che speriamo possano servire a frenare...

PRESIDENTE. Onorevole Saraca, deve concludere.

FRANCO SARACA. ...la folle esplosione di altri conflitti, genocidi e tragedie. Va il nostro pieno appoggio, pertanto, in coerenza con tali principi, ad ogni partecipazione italiana ad interventi umanitari come a Timor Est.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Fumagalli. Ne ha facoltà.

SERGIO FUMAGALLI. Signor Presidente, le terribili immagini e le notizie che arrivano da Timor Est si sovrappongono e si confondono ai nostri occhi con quelle altrettanto tragiche che ci sono arrivate dal Kosovo, dalla Bosnia, dall'Africa, negli anni passati. Oggi a Timor Est, ieri in Kosovo, l'altro ieri in Kuwait — per citare i casi più importanti —, i diritti dei popoli sono stati calpestati e ciò ha portato a sistematiche ed orribili violazioni dei diritti degli uomini e delle donne e a violenze e massacri.

Noi socialisti abbiamo sostenuto senza incertezze l'intervento contro l'Iraq di otto anni fa e quello del Kosovo pochi mesi fa e, a maggior ragione, oggi sosteniamo la

decisione delle Nazioni Unite — purtroppo non abbastanza tempestiva — di intervenire a Timor Est e condividiamo la condanna nei confronti del Governo indonesiano.

Con il succedersi di questi interventi, lentamente — e purtroppo anche con molte carenze — si va delineando una prassi internazionale che nega la certezza dell'impunità e che segna un limite alla sovranità dei Governi, quando questa porta alla sistematica violazione dei diritti degli uomini e dei popoli e ad atti intollerabili di arbitrio e di violenza. Ogni nuovo intervento consolida queste nuove forme del diritto sovranazionale, costituisce un monito sempre più forte per i comportamenti futuri e comprova e consolida le ragioni degli interventi precedenti. Certo, ci sono mille difficoltà e contraddizioni in questo processo, in cui si intersecano obiettivi di convivenza pacifica con interessi strategici, economici e politici delle nazioni più potenti della terra, ma le difficoltà e le contraddizioni non devono fermare un processo che è giusto e che deve essere sostenuto.

Bene, dunque, ha fatto il Governo ad assicurare il contributo dell'Italia anche a questa missione, così lontana dai nostri confini e dai nostri interessi: ha fatto bene a farlo proprio perché essa è, ribadisco, così distante dai nostri confini e dai nostri interessi. Certo, si tratta di un'operazione rischiosa e difficile, da condursi in un contesto non consueto e che metterà a dura prova i nostri soldati, a cui deve andare con forza la solidarietà ed il sostegno del Parlamento e del paese.

I tragici eventi di questi giorni, con la morte drammatica di una suora italiana, confermano i rischi concreti dell'operazione: a maggior ragione, però, la violenza deve avere una risposta ferma e determinata. La nostra iniziativa non può tuttavia limitarsi a questo. Chiediamo al Governo un forte impegno perché la prassi dell'ingerenza umanitaria trovi una sua codificazione nelle istituzioni sovranazionali competenti e perché all'ingerenza umanitaria, nei momenti di crisi, si affianchi la capacità di giudicare gli atti di genocidio

e di violenza con un tribunale permanente sovranazionale, autorevole, sottratto all'influenza anche dei governi più potenti del pianeta e perché, con atti di politica quotidiana, sempre maggiore sia l'impegno dell'Italia — come Stato nazionale e nell'Unione europea — affinché a queste crisi estreme non si arrivi, ma si intervenga prima perché queste dolorose immagini non riempiano più le nostre giornate (*Applausi dei deputati del gruppo misto-socialisti democratici italiani*).

**PRESIDENTE.** Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

#### **(Intervento del Governo)**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il ministro della difesa.

**CARLO SCOGNAMIGLIO PASINI, Ministro della difesa.** Signor Presidente, il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Mattarella, ha già esposto in quest'aula in modo esauriente ed analitico le vicende che hanno portato al precipitare della gravissima crisi nell'isola di Timor, dunque non ritengo necessario né opportuno in questa sede ripercorrere quelle vicende. Riprenderò invece il filo dell'esposizione che ha fatto qui il Vicepresidente del Consiglio per sottoporre al Parlamento la prosecuzione di quegli eventi e, soprattutto, per fornire al Parlamento tutti quegli elementi di carattere operativo, militare e politico che è necessario ed opportuno il Parlamento conosca.

Nel quadro della gravissima crisi in cui la situazione di Timor era precipitata, si ponevano due problemi di grande rilevanza per la comunità internazionale: un problema umanitario ed uno politico. Il problema umanitario consisteva e consiste nell'urgente e disperato bisogno di portare aiuti umanitari alla popolazione di Timor Est, possibilità che presuppone la necessità di ricreare condizioni di sicurezza nell'isola, sicurezza che le forze dell'eser-

cito indonesiano di fatto non garantivano e non garantiscono. Dall'altro lato, il problema politico consisteva nel sostenere la credibilità delle Nazioni Unite, le quali si erano fatte garanti nei confronti dei timoresi dell'Est di uno svolgimento pacifico, regolare ed in sicurezza del referendum, del suo esito e quindi dei suoi seguiti.

In questo caso, la NATO, com'è noto, non era utilizzabile: la NATO è e deve restare, secondo le nostre intenzioni, un'organizzazione regionale. Poteva a questo punto l'Europa — e con essa l'Italia — restare in silenzio oppure chiamarsi fuori dalla necessità di formare un contingente militare?

È stato detto in qualche intervento che l'Europa della difesa e della politica di sicurezza comune non esiste, ma noi auspichiamo che esista e alcuni Governi europei si sono condotti come se questa realtà già esistesse. È stato il lavoro che abbiamo svolto in comune, in particolare con il Governo inglese e con quello francese, che ha reso possibile che l'Europa, nella parte che era in condizione e che desiderava farlo, diventasse determinante nel far pendere la bilancia del Consiglio di sicurezza a favore dell'intervento. L'Europa ha dunque svolto un ruolo estremamente rilevante in questa vicenda politica di sostegno all'ONU; l'Italia l'ha svolta con l'Europa o con quei paesi europei che si sono sentiti di poterlo fare. Credo che si tratti di una circostanza di cui gli italiani e il Parlamento italiano possano andare giustamente orgogliosi.

In effetti le Nazioni Unite in quelle circostanze rischiavano ancora una volta di perdere la propria credibilità di responsabile primario della pace, della sicurezza internazionale e di garante del rispetto dei diritti dell'uomo.

Di fronte a questa situazione ed anche alla passività del Governo indonesiano e delle sue Forze armate era del tutto evidente che l'intervento di una forza multinazionale di pace sotto l'egida dell'ONU era il solo modo per poter configurare la condizione indispensabile per tentare di riportare la sicurezza sull'isola

e di garantire protezione e assistenza umanitaria alle popolazioni timoresi abbandonate a se stesse e alla campagna di terrore, di distruzione e di morte delle milizie filoindonesiane di cui è stata vittima anche una nostra concittadina a cui va il ricordo addolorato di questo Governo.

L'Australia, potenza regionale nell'area asiatico-pacifica, paese direttamente interessato alla stabilità e alla sicurezza della regione, si era offerta di assumere la guida di una forza multinazionale di intervento, se questa fosse stata deliberata dal Consiglio di sicurezza e ove vi fosse il consenso all'intervento del Governo indonesiano.

Nelle due settimane che sono occorse tra lo svolgimento del referendum e la risoluzione n. 1264 del Consiglio di sicurezza si è giocata una drammatica partita politica e umanitaria. Da un lato le violenze e le uccisioni indiscriminate avvenute sull'isola e l'indignazione della comunità internazionale spingevano per una rapida decisione da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU, dall'altra vi era la resistenza del Governo indonesiano a dare il proprio assenso all'intervento di una missione militare internazionale a Timor Est e la prudenza tradizionale di alcuni membri del Consiglio di sicurezza a votare una risoluzione di intervento che toccava il principio di sovranità di uno Stato membro delle Nazioni Unite.

Mi pare del tutto ovvio e forse inutile osservare che, se la forza di intervento non fosse stata realmente multinazionale, il consenso del Governo indonesiano mai sarebbe stato ottenuto.

Si riproponeva quindi la dicotomia e il confronto tra due principi dell'ordinamento internazionale: quello della sovranità e quello dell'intervento umanitario. Un confronto che coinvolge direttamente l'ONU ed il suo ruolo futuro al quale il Segretario generale Annan, rivolgendosi alla 54<sup>a</sup> Assemblea delle Nazioni Unite lo scorso 22 settembre, ha inteso dare una prima risposta di alto profilo con l'affermazione del concetto della sicurezza umanitaria e del valore primario della prote-

zione dei diritti umani; un concetto innovativo che definisce, delimita e restringe lo spazio di azione finora intoccabile del principio di sovranità.

In questo quadro era evidente che la resistenza del Governo indonesiano e l'atteggiamento di attesa del Consiglio di sicurezza, o di alcuni suoi membri, avrebbero potuto essere superati solo se ci fosse stata la consapevolezza di un'ampia e concreta disponibilità da parte di un significativo numero di paesi membri capaci di intervenire — e disponibili a farlo — per concorrere alla formazione della forza multinazionale di pace invocata, come ho ricordato, in particolare dall'Australia, che se ne era fatta promotrice, dal Portogallo e da altri paesi della regione.

In questo preciso contesto il Governo italiano ha avvertito l'obbligo politico, ma anche morale, di sostenere la formazione della forza multinazionale di pace per Timor Est e di dare, quindi, la propria disponibilità a prendervi parte. Lo abbiamo fatto dopo esserci consultati con i nostri alleati europei ed avere acquisito la disponibilità di alcuni di essi a partecipare, in particolare dell'Inghilterra e della Francia, ma anche del Portogallo e, successivamente, della Germania unitamente ad altri paesi alleati quali il Canada e gli Stati Uniti.

Sono convinto che le disponibilità offerte da paesi europei quali l'Italia, l'Inghilterra e la Francia — che non hanno interessi diretti di sicurezza nella regione — a contribuire alla missione con forze militari di consistenza grosso modo equivalenti, come si vedrà, sia stato un passaggio importante che ha favorito e reso più agevole — o possibile — la decisione del Governo indonesiano di accettare una forza di intervento a Timor Est e, conseguentemente, ha permesso una rapida ed unanime adozione della risoluzione n. 1264 da parte del Consiglio di sicurezza.

Come ho anticipato, ritengo che in questa vicenda il ruolo degli europei, e dell'Italia con essi, sia stato del tutto determinante. Come ho detto, l'Italia non ha interessi diretti di sicurezza nell'area

asiatico-pacifica. Siamo intervenuti in Kosovo perché volevamo difendere valori, ma lì vi era una minaccia ad interessi diretti dell'Italia. A Timor Est non vi sono interessi dell'Italia né di altri paesi europei, tuttavia sono presenti gli stessi valori in nome dei quali siamo intervenuti in Kosovo; una chiamata fuori da parte degli europei che sono in condizioni di farlo e dell'Italia sarebbe stata un tradimento ai principi per i quali abbiamo portato nel conflitto il nostro paese a fianco degli alleati e degli altri membri della comunità internazionale nel Kosovo.

Il Governo italiano è da sempre il sostenitore del ruolo più ampio e attivo dell'Europa nella politica internazionale; un ruolo volto a promuovere la pace e la stabilità e a contestare e reprimere le violenze di massa come quelle che hanno sconvolto prima il Kosovo e ora il territorio di Timor Est.

Il fatto che l'Unione europea in quanto tale non sia capace di svolgere in pieno questo ruolo, credo ponga semmai maggiori responsabilità sui singoli paesi europei e, in particolare, su quelli di maggiore rilevanza, qual è il nostro, che hanno maggiori potenzialità di risposta, anche in una prospettiva europea, ad emergenze così drammatiche e impellenti.

La partecipazione dei contingenti europei, cioè francesi, inglesi, italiani e di altri paesi membri dell'Unione in condizioni di offrire un contributo militare significativo anche a così grande distanza è una prima pagina — come ho avuto modo di dire — dell'emergente identità europea di sicurezza e di difesa. In altri termini, con questa decisione, che mi auguro sia pienamente condivisa dal Parlamento, abbiamo anticipato quella che desideriamo fortemente essere la prossima pagina e la prossima svolta politica dell'Europa e cioè la costruzione di un'identità europea di sicurezza e di difesa.

La forza multinazionale a comando australiano sarà composta di circa 8 mila uomini; faccio presente che il territorio di Timor ha grosso modo l'estensione del Kosovo dove sono presenti 50 mila uomini, mentre a Timor sono meno di 10

mila. Qualunque contributo, dunque (a parte quello che, come ho detto, è stato decisivo, degli italiani e degli europei), è e sarà utile. Stiamo sollecitando alcuni Stati della comunità internazionale perché confluiscano a loro volta nella formazione di questo contingente.

La forza multinazionale sarà articolata su due brigate, una (di cui farà parte l'unità italiana) a guida australiana e l'altra guidata dalla Thailandia. Si tratta dei due paesi che forniscono il maggior contributo, l'Australia con 4.500 uomini e la Thailandia con oltre mille. Come è noto, il comandante della forza è il maggior generale australiano, Peter Cosgrove, il quale avrà un vice thailandese.

Ad Interfet partecipano, oltre l'Australia e la Thailandia, anche la Nuova Zelanda (con 800 uomini), la Gran Bretagna (600 uomini), la Francia (con 600 uomini, cioè il livello del nostro contingente), il Canada (anch'esso con 600 uomini), gli Stati Uniti (con 200 uomini), nonché le Filippine, Singapore e la Malesia.

Anche altri paesi — quali la Germania, il Brasile, le Isole Fiji, la Norvegia, il Pakistan e la Svezia — hanno espresso il loro intendimento a partecipare con forze di varia tipologia, in via di definizione. Come ho detto, stiamo esercitando qualche pressione su altri paesi della NATO perché vi sia anche da parte loro un contributo.

È da notare — perché riveste un significato politico particolare — anche la disponibilità della Cina a partecipare a questa azione con un contingente di protezione civile, mentre il Giappone — che non può inviare truppe all'estero — ha assicurato un contributo finanziario.

La forza multinazionale ed in particolare gli australiani — sia per la loro vicinanza geografica, sia per il loro ruolo guida — hanno iniziato già il dispiegamento sull'isola, a partire dal 20 settembre.

Ad oggi risultano schierati sull'isola oltre 4.500 uomini, cioè più della metà